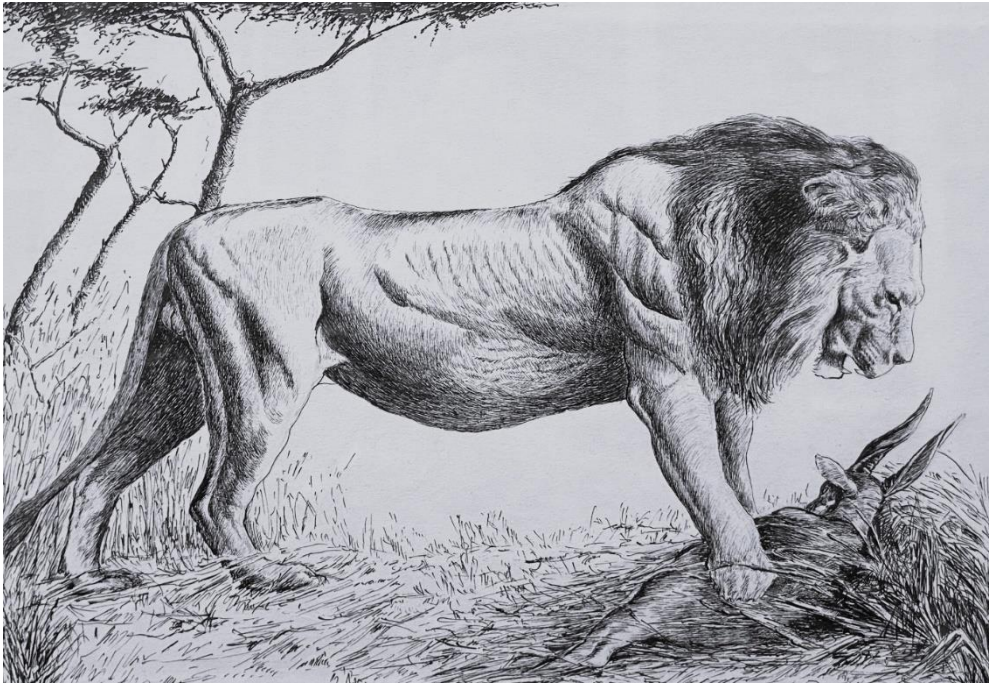


QUEL CHE C'È DI BUONO NEL MALE



disegno del prof. Augusto Toschi realizzato durante la prigionia in Kenya nella prima metà degli anni Quaranta del Novecento

Così intitola un capitolo del suo libro “L'aggressività” Konrad Lorenz, il grande scienziato austriaco fondatore della moderna etologia, cioè di quella disciplina che studia il comportamento degli animali. Si tratta di una frase densa di significato e di una logica che si scontra con luoghi comuni di segno opposto: quello che immagina un abituale rapporto di continua lotta all'ultimo sangue tra le cosiddette “bestie feroci” e tra queste e gli altri animali, e quello altrettanto ingenuo che vede nella natura e nel rapporto esistente tra gli animali un mondo idilliaco, dimenticando che la natura non predica la morale. In natura la lotta tra gli esseri viventi è una realtà continuamente presente e ciò appare evidente sia dall'osservazione dei meccanismi comportamentali che dai mezzi di offesa e di difesa altamente perfezionati di cui gli animali sono dotati.

Ma qual è la ragione o lo scopo per cui gli animali combattono tra loro? Tralasciando l'analisi dell'espressione darwiniana “lotta per l'esistenza”, che allude essenzialmente alla “concorrenza” tra individui appartenenti alla stessa

specie e che ha quindi unicamente un inequivocabile significato evolutivistico, gli scontri tra specie diverse si verificano tra due categorie distinte di animali: i predatori e le prede. Tra chi mangia e chi viene mangiato si instaura sempre un equilibrio assolutamente sopportabile per entrambi e che non può condurre mai all'estinzione della specie preda da parte della specie predatrice.

Nella sequenza di vita e di morte che caratterizza una catena alimentare ciascun animale ha il doppio ruolo di predatore e di preda, ad eccezione di quello che occupa il vertice della catena, nei confronti del quale manca un animale in grado di predarlo. Ma anch'esso è soggetto a fattori di limitazione di varia natura, e tra questi lo stesso declino delle popolazioni delle prede. Ciò appare assai evidente negli ambienti ove esistono catene alimentari semplici, cioè basate su poche specie, come nelle regioni artiche. Le fluttuazioni numeriche della Volpe bianca, ad esempio, sono legate a quelle del Lemming, praticamente la loro quasi esclusiva fonte di nutrimento nella tundra.

Il comportamento di predazione

L'istinto e l'apprendimento concorrono entrambi, anche se in proporzione diversa nelle differenti specie, a formare il comportamento predatorio di un animale. Soprattutto nei vertebrati la capacità di apprendimento è fondamentale per questo fine. I giovani, osservando il comportamento degli adulti, imitandolo e partecipando poi alla caccia, migliorano rapidamente le loro tecniche fino a divenire autonomi.

Alle strategie di attacco o di agguato sviluppate dai predatori si contrappongono però le strategie difensive sviluppate dalle potenziali vittime e ciò fa sì che il sistema predatore-preda rimanga in equilibrio.

Tre esempi diversi di predazione tra i vertebrati.

In diversi serpenti è assai perfezionata la tecnica di immobilizzare e uccidere la preda iniettandole specifiche sostanze tossiche, in altri di avvolgere la vittima nelle loro spire fino ad ucciderla per soffocamento.

L'Airone azzurro maggiore è un ottimo pescatore: esso avanza a passi misurati nei bassi fondali dando dei rapidi battiti d'ala che spaventano l'eventuale preda e la mettono in movimento rendendola visibile. Come gli altri aironi ha sempre cura di inghiottire il pesce dalla testa per evitare che le squame, allontanandosi dal corpo, impediscano la facile deglutizione della preda.

Come tutti gli altri felini, anche la Lince si avvicina furtivamente approfittando di ogni possibile copertura e, se necessario, immobilizzandosi a lungo, senza perdere

di vista la preda. Al momento ritenuto più favorevole balza sulla vittima addentandola al collo fino a soffocarla.

Non sempre si uccide per fame

L'attività predatoria non si innesca ogni qualvolta l'animale si imbatte casualmente in una preda, in quanto è in genere la fame il fattore che stimola nel predatore la ricerca della vittima. Uno spettacolo frequente ed ampiamente noto, che conferma tale comportamento, è quello dei leoni che, dopo un pasto, riposano all'ombra nella savana africana indifferenti alla presenza delle mandrie di antilopi e zebre. Viceversa, quando i leoni sono affamati lo spettacolo cambia: essi studiano in agguato i movimenti della preda prescelta, pronti ad aggredirla nel momento più favorevole. Lo stesso stimolo, presentato al predatore in tempi e con motivazioni diverse, determina quindi risposte differenti.

Ma anche questa regola ha le sue eccezioni e vi sono numerosi esempi in cui l'estinzione della fame non blocca l'attività predatoria. Si tratta di animali che compiono predazioni soprannumerarie, cioè che uccidono più prede di quante ne possano consumare. Basti ricordare a questo proposito il comportamento della Donnola, che quando riesce a penetrare in un pollaio esaurisce l'aggressività solo con l'uccisione di tutte le prede individuate.

Mario Spagnesi